

Comunicare la fede

agli adolescenti di oggi

Tutte le volte che sento gli psicologi e i filosofi dire in televisione “dobbiamo aiutarli” (gli adolescenti, ndr) mi sembra parlino di una popolazione dell’Angola, della Birmania o della Namibia, e non dei loro figli. Dicono “aiutiamoli” e a me sembra che chiedano un aiuto umanitario, l’intervento di una Ong internazionale, di eserciti di volontari pronti a lasciare le famiglie, a mettere a repentaglio la vita, per andare a fermare un massacro in corso in un paese lontanissimo. Ma quelli sono luoghi in cui va del personale formato appositamente. Non ci va certo la gente come noi, posati cacasotto. Noi però facciamo quello che ogni comune cittadino con forte senso civico può fare nel suo piccolo: seguiamo i consigli degli psicologi in tv e annuiamo con comprensione. Noi ci informiamo, e informandoci ci sentiamo al sicuro, nella nostra parte di pianeta.

Andrea Bajani, *Domani niente scuola*, pp.6-7.

Introduzione: il volto e lo sguardo

Quando, soprattutto in pastorale giovanile, vogliamo trovare strade per le nostre azioni, sentiamo che far emergere il volto dei nostri giovani è una questione non secondaria. Mai come oggi il volto dei giovani è in continuo e radicale mutamento: quando pensiamo di averli conosciuti, già cominciano a cambiare. È il mondo in cui viviamo, fatto di cambiamenti rapidi e spesso anche imprevedibili.

Ma il volto lo si riconosce attraverso lo sguardo. E il modo di guardare non è mai neutro. Intanto perché abbiamo a che fare con delle persone, ma poi anche perché le nostre precomprensioni generano atteggiamenti che saranno determinanti nelle nostre azioni pastorali. Un conto è pensare di poterci rivolgere a persone che sono in grado di esprimere la propria libertà attraverso la fede cristiana. Diverso è credere di avere di fronte solo una serie di “errori” da emendare.

Dobbiamo fare lo sforzo di non pensare ai giovani come al concentrato dei mali del mondo: certo essi portano con sé una novità di cui a volte abbiamo timore perché non la conosciamo. Portano con sé istanze che non sono tutte da accettare e da assecondare.

Ma soltanto se riusciamo ad avere uno sguardo buono su di loro, soltanto se riusciamo a credere profondamente che saranno in grado di affrontare il futuro portando nel cuore un po’ delle nostre ragioni, ma esprimendone anche di nuove, avrà un senso cercare di comunicare loro la nostra fede e la nostra speranza che è Gesù Cristo.

1. TRASMETTERE LA FEDE

dove si dice che la Chiesa non smette di portare nel cuore la speranza che la sostiene e le dà ragione di esistere.

È quasi inutile dirlo, ma ne vale la pena. Le azioni pastorali, tutte le azioni pastorali, hanno come unico obiettivo quello di edificare la Chiesa, perché essa possa essere ancora quella realtà che permette agli uomini di incontrare Gesù Cristo.

È assodato, dal Concilio in poi, che la comunità cristiana si sente profondamente inserita nella storia degli uomini e si sente profondamente portatrice di questa dimensione storica che caratterizza tutti gli uomini. Non era così prima del Concilio il modello della cristianità, perché in quel contesto la storia era quasi il campo di applicazione di un sapere già dato, di una verità già determinata che doveva essere solo applicata, solo tradotta.

Il volto concreto del credente o dei credenti nella storia non è già dato, una volta per tutte e non è scritto “automaticamente” nel Vangelo. C’è questo volto, ovviamente, ma dire che cosa significhi il Vangelo nella storia richiede uno sforzo di ricerca, di ascolto, di attenzione, di collaborazione, di precisazione, comunque di passione per l’umano nel quale questa fede si riconosce.

Edificare la Chiesa significa anche generare una serie di relazioni, di vita di comunità, che permettano alle persone di non separare la vita e la fede. Non esiste la vita che si esprime in cose che “riguardano tutti” e la fede da relegare nelle scelte di ciascuno. Noi cristiani lo sappiamo bene: si è credenti per poter centrare quell’obiettivo che accomuna tutti gli uomini: una vita per cui sentire gratitudine e senso di pienezza quando ci ritroveremo a salutarla su questa terra prima di affacciarci sulla soglia dell’eternità.

E questo, oggi, non è scontato. Viviamo in una situazione di Chiesa dove a volte ci si sbilancia su quello che definiamo “spirituale”: succede quando si dice “la Chiesa ha solo il compito di aiutare la gente a vivere la fede”, e pensiamo la fede solo come all’andare a Messa o al dire le preghiere. Altre volte succede che ci si sbilancia sul piano opposto: “è alla vita delle persone che dobbiamo guardare”, come se – appunto – la vita fosse una serie di cose lontane dalle nostre preghiere e dalle nostre liturgie. Ma in questo modo si creano dei contrasti inutili e dannosi: l’uomo non si può dividere a pezzi e la vita spirituale non è “una parte” della vita.

Mi pare che per capire le difficoltà a cui oggi va incontro la trasmissione della fede, possiamo citare (tra le tante) due situazioni che ci aiutano a capire.

Il primo problema è quello della difficoltà che la comunità civile e quella credente hanno nell’individuare la **dimensione morale** dell’agire pubblico. Il vivere associato ci chiama continuamente a sentire che – al di là delle persone con le quali instauriamo delle relazioni immediate (la famiglia o gli amici) – è necessario imparare ad agire sentendosi profondamente coinvolti nelle relazioni che costruiamo e sentire che in tutto ciò che facciamo, viviamo, incontriamo, ciascuno di noi è parte in causa. L’individualismo che segna così fortemente il nostro tempo, porta un po’ tutti a credere che, in fondo, ciò che conta è non dar fastidio a chi ci sta accanto. Il resto è concesso e permesso, come se l’agire morale fosse una cosa di cui non rispondere se gli altri non si accorgono di ciò che stiamo facendo. Ma la qualità buona dell’agire vale di per sé, non vale perché è mezzo per qualcosa d’altro.

Il secondo problema è quello **educativo**. Nel contesto contemporaneo, è cruciale il problema di diventare uomo. Il problema cioè di come aiutare una persona a realizzare quello che è, pur sapendo che noi siamo ciò che diventiamo. Perché la nostra umanità ha bisogno di processi di crescita e di maturazione che oggi non sono più automatici. Tant’è vero che una delle cose che oggi i sociologi ci dicono a proposito dell’adolescenza è che è il periodo della sperimentazione, dei tentativi, dell’assaggiare tutto ciò che è possibile. La società del passato permetteva di crescere attraverso determinati meccanismi consensuali, uniformi nelle istituzioni. Oggi non è più così e diventare uomo mette in gioco le convinzioni di fondo di una comunità, perché è la

comunità che aiuta quelli che nascono in essa a diventare uomini. Entrano in gioco le ragioni del vivere e del convivere, dell'essere persone. Insomma è in gioco la natura della comunità adulta, e non il singolo prete o il singolo educatore con le sue (pur preziose e indispensabili) qualità educative.

Il problema educativo non è un problema dei socio-pedagogisti. Non è un problema di tecniche relazionali o animative. È un problema della comunità e da cristiani diciamo che è un problema di tutta la comunità cristiana.

Educare per i cristiani è trasmettere la sua più profonda convinzione: che la storia è abitata da un evento di grazia, di amore gratuito, che dà senso, calore e speranza a ogni evento umano. Rendere vivo l'evento di grazia della morte e risurrezione di Gesù è indispensabile: se i cristiani non lo facessero, se la Chiesa non lo rendesse presente è come se Gesù non fosse presente (anche se naturalmente c'è). Gesù che pure agisce, è come se non agisse: questo per dire che l'azione di Dio passa attraverso la mediazione della storia e quindi della comunità credente.

Questo, sul piano educativo, significa tre cose.

1.1. La passione di una testimonianza

Cosa significa rendere presente il Vangelo tra i più piccoli?

Innanzitutto significa interpretare la vocazione di cristiani secondo la logica dell'incarnazione, del farsi prossimo di Dio all'uomo. Stare in compagnia dei ragazzi o degli adolescenti in parrocchia significa offrire un segno della presenza del Signore tra loro, perché la compagnia degli uomini è ciò che Dio cerca da sempre, da quando chiamava Adamo dicendo: "Dove sei?".

Compiere un'azione educativa significa rendere testimonianza al Vangelo dando un volto alla prossimità di Dio che le parole annunciano e che i gesti svelano presente. E la dedizione all'altro è testimonianza della carità, è il farsi corpo della parola e del rito.

1.2. La comunità cristiana e l'educazione

Educare significa fare i conti con altre logiche, l'abbiamo già detto. Basta incontrare i ragazzi dei primi anni del catechismo per accorgersi che c'è una fragilità delle famiglie, un impoverimento valoriale tale da mettere in crisi quello che la Chiesa ha sempre insegnato. Sono cambiati radicalmente i presupposti: si deve ripartire da più lontano e fare i conti spesso con "altre logiche" che non sono quelle del Vangelo. Spesso i nostri ragazzi non sanno stare tra loro in modo fraterno, fanno fatica ad accettare uno stile di gruppo, non conoscono la responsabilità e la bellezza di un cammino comune.

Ma non si deve disperare: in questo contesto frammentato e in continuo mutamento le esperienze di pastorale giovanile (soprattutto attraverso l'oratorio) offrono quella aggregazione e quei percorsi formativi che per i ragazzi non avvengono più automaticamente nel nome della fede e nell'ambito dei sacramenti.

Insomma, la comunità deve raccontare e proporre ai più piccoli cosa significa essere uomini e donne secondo una vita solidale e fraterna.

1.3. La comunità cristiana e i testimoni

Se intendiamo, dunque, l'educazione o i processi educativi come forma della carità, essi diventano l'occasione per la testimonianza della fede per cui la comunità cristiana è chiamata a spendersi da testimone.

Il compito educativo della comunità non è semplicemente quello di trasmettere dei contenuti o di esplicitare risorse e capacità di ognuno. È una pratica in cui si rende ragione dell'aspetto buono del vivere, del fatto che nella vita c'è una dimensione di bene. È una pratica che, come tutte le attività pastorali, richiede l'intelligenza della progettazione, la pazienza e la disponibilità a chiedersi sempre chi sono le persone, le necessità, le strategie.

Se la famiglia rimane per la comunità cristiana il luogo privilegiato dell'educazione alla vita, la sua azione viene sostenuta da altri momenti che la parrocchia offre attraverso accoglienza e ascolto sia ai genitori che ai figli.

Tra le tante caratteristiche che si potrebbero definire sulle figure educative, sottolineo quella dell'essere testimoni. È di Paolo VI la celebre frase sulla necessità di avere più testimoni che maestri nella Chiesa di oggi. Al di là del preciso significato che tale definizione poteva avere in quel contesto, credo sia importante ricordare che oggi i ragazzi non si fidano più delle parole. Abituati a setacciare in continuazione vista la grande quantità di messaggi da cui sono travolti, hanno imparato a utilizzare il criterio della fedeltà e della coerenza sopra tutti gli altri: non sempre sono disposti all'ascolto, ma di sicuro non lo saranno mai se si troveranno di fronte a degli educatori che non dimostrano coerenza, che non sono in grado di rendere ragione delle cose che dicono non con ragionamenti astratti, ma con i gesti e lo stile della loro vita.

2. GLI ADOLESCENTI

dove si scopre – sì – che gli adolescenti sono cambiati, ma anche che lo sguardo su di loro, se vuole essere realisticamente carico di speranza, non può che essere benevolo.

Non mi perderò qui in una indagine socio-psicologica. Mi limiterò a descrivere quei passaggi che mi sembrano necessari per avvicinare il mondo dell'adolescenza e descriverlo a grandi linee. La considerazione che mi sembra più evidente, riguarda il senso di **disagio** che gli adolescenti ci rimandano. È opinione di molti educatori, o in genere degli adulti, considerare i ragazzi di questa età un costante problema: gli insegnanti dichiarano tantissime fatiche nelle attività scolastiche; per gli amministratori pubblici sono fonte di preoccupazione per la scarsa attenzione che essi danno agli spazi e ai beni comuni; le forze dell'ordine vengono spesso chiamate in causa per gesti di gruppo che talvolta sono piccole intemperanze, altre volte sono veri e propri atti vandalici; i genitori vivono giorni di ansia (e... notti in bianco) sperando che i propri figli non si infilino in quei tunnel bui e lunghi fatti di trasgressioni che – purtroppo – si possono trasformare in dipendenze.

Non mi stupirei se, a un certo punto, gli adolescenti che incontriamo potessero parlare in coro e dire che, per loro, questa è una situazione insostenibile. L'adolescenza è disagio per definizione. È l'età in cui non si è ancora bambini, ma non si è nemmeno degli adulti. È un passaggio che si allunga sempre di più: e si fa presto a dire che è colpa delle mamme che non li fanno crescere, ma forse non ci accorgiamo che è proprio la complessità in cui viviamo che non permette maturazioni rapide. Diventare grandi, oggi, significa anche non avere un futuro chiaro e sicuro. Comprare casa (certo non si fa da adolescenti, ma è un pensiero che si affaccia appena più in là...) richiede di essere passati dentro diverse esperienze lavorative, trovare un lavoro richiede molti anni di precariato, e mentre la vita si presenta così instabile non è poi così facile vivere relazioni stabili e durature, che possano anche essere mature e maturanti.

2.1. I meccanismi di un mondo diverso

Un tempo l'educazione avveniva secondo il principio dei vasi comunicanti: un unico, grande bacino conteneva la stessa acqua. Le parole dei genitori erano le stesse parole del parroco, dell'insegnante, dell'adulto che si incontrava da qualunque parte. La famosissima "santa sberla" aleggiava sulla vita dei ragazzi: chi la riceveva a scuola o a catechismo se ne guardava bene dal correre a piangere a casa. Nel migliore dei casi sarebbe raddoppiata. Nel peggiore si sarebbe moltiplicata.

Oggi non esiste più un solo "contenitore": sono tanti e ben distinti tra loro, anche se gli adolescenti sono collegati a molti canali. E soprattutto i contenitori non contengono più

la stessa acqua: la libertà di pensiero e di espressione, i luoghi molteplici e diversissimi che i ragazzi frequentano, li portano ad avere contemporaneamente più riferimenti. Che tutti dicano la loro e soprattutto che nessuno pretenda di avere ragione!

Si aggiunga un'altra questione: questo modo di pensare ci sta portando alla convivenza di pensieri diversi e, quindi, anche alla convivenza di valori talvolta opposti o contrastanti tra loro. Infine, va detto che gli adolescenti incontrano oggi raramente delle situazioni di fiducia sulle loro possibilità: per i genitori sono una preoccupazione, per le istituzioni sono un problema, per mercato sono una questione commerciale e una fonte di reddito.

Ecco: forse il punto è proprio questo. Un'età che per definizione è attraversamento delicato di situazioni interiori diverse, contrastanti e conflittuali, non vede accolte e curate queste biografie che si costruiscono. Gli adolescenti sono soli con se stessi, soprattutto per il fatto che tutti nei loro confronti hanno delle aspettative e nessuno ha la pazienza di accompagnarli rivelando un senso di gratuità.

2.2. Il volto nuovo degli adolescenti di oggi

Gli adolescenti misurano la comunità proprio su questo punto: la gratuità. Se sentono puzza di costrizione e di ricatto, vanno altrove. Sono quelli che fanno soffrire di più perché chiedono sempre senza promettere nulla. Davvero chiedono? E in che senso chiedono? Da più parti si denuncia che gli adolescenti non chiedono affatto, sembra non si aspettino proprio nulla: cosa c'è di più efficace per avvilire, mortificare ed esasperare un educatore o un genitore che fargli capire che ciò che ha da dire li lascia del tutto indifferenti? E' una guerra di nervi. E non si sa più a che santo votarsi. Gli adolescenti indispongono proprio lanciando segnali di assoluto disinteresse rispetto alle attese che vengono elevate nei loro confronti, quelle per cui li si vorrebbe capaci di proporre, di volere, di desiderare, di intraprendere, di sognare e di mettere in atto i sogni. Nulla. E non sembra che la ragione stia nel fatto che non vogliono nulla. Se fosse così potremmo definirli pusillanimi, tiepidi, mediocri, abulici.

Invece no. Sono inquieti, cronicamente insoddisfatti del mondo; voraci di sensazioni, senza terra e senza patria, in tutti i posti in nessun posto; qui, ma in comunicazione telefonica con chi è al lato opposto della strada; tendenzialmente nervosi, sospettosi, sempre in fuga, amanti del mimetismo e non a caso delle mimetiche. Impossibile sostenere che gli adolescenti non vogliano nulla. E' più probabile che non sappiano volere e cosa volere, fatto del tutto coerente con un'educazione sociale che è piuttosto vaga nell'istruire la volontà e prodiga invece nel suscitare e saziare voglie. Resistere a tutto questo e farvi fronte è il gravoso compito degli educatori. La difficoltà consiste nel non rassegnarsi. Come a braccio di ferro: crolla chi per primo pensa che non valga la pena di opporsi ad una forza uguale e contraria.

Aggiungiamo che molte cose li rendono diversi dalla generazione degli adulti. Anche qui giusto per esemplificare, citiamo le possibilità che la tecnologia mette oggi a disposizione. Nessuno come gli adolescenti ha imparato con tanta rapidità l'uso dei dispositivi che li aprono sempre più all'interattività, alla simulazione e alla connessione. Proviamo a elencarli rapidamente:

- *Internet* è la grande rivoluzione di questi ultimi anni. Mette in rete e in comunicazione rapidissima con il mondo. Abbatte orizzonti e barriere, permette di uscire dalla propria solitudine, magari creandone una diversa, di nuovo tipo. Soprattutto internet è il nuovo modo di conoscere: quello che fino a pochi anni fa richiedeva l'uso della memoria o di strumenti voluminosi come i libri, oggi si riduce all'uso del dito indice della mano destra. Pochi secondi e qualche clic sono sufficienti per avere a

disposizione una enorme quantità di dati e informazioni. E soprattutto crea degli schemi mentali nuovi: l'uso di internet crea una struttura mentale che porta a tenere aperte più finestre contemporaneamente, sapendo cosa sta succedendo in ciascuna di esse. Collegate a Internet si sono sviluppate moltissimo:

- *I social network*: facebook su tutti, ma non è l'unico strumento. Un'immagine, due righe di parole o notizie comunicate, una semplice condivisione di ciò che è pubblicato da altri, e in pochissimo tempo si esprimono sentimenti, pensieri e passioni. E questo è una forma di mettere in piazza tutto di se stessi. I social creano vere e proprie relazioni: a distanza, certo, ma quello che a noi adulti viene spontaneo definire come un mondo virtuale, per loro non è altro che un mondo reale. C'è, su questo fronte, ancora molto da indagare.
- *i cellulari*: non sono certo una novità. Il vero elemento nuovo è il cosiddetto smartphone: il cellulare si è rapidamente evoluto e oggi praticamente tutti possono tenersi in tasca una piccola, potente macchina che ha le funzioni di un pc. E dunque tutto il mondo di internet e dei social è costantemente a portata di mano. Quando pochi anni fa hanno cominciato a svilupparsi, uno doveva andare a casa e per accedere a facebook doveva accendere il pc. Oggi gli occhi guardano l'interlocutore, le dita della mano scorrono sullo schermo e digitano messaggi con qualcuno che è chissà dove. E questo capita anche a scuola.
- *I suoni e la musica*: non si compra più un disco per prenderlo così com'è fatto: si taglia e si incolla, si scelgono le canzoni. Ogni adolescente ha la sua discoteca privata di MP3/4 che tiene costantemente aggiornata, compra e vende, ascolta, scarica e cancella, definisce tempi di assoluto isolamento dal mondo con le sue cuffie...
- *la radio*. E' lo strumento di gran lunga il più utilizzato che torna prepotentemente alla ribalta (e qui gli adolescenti sono più avanti degli adulti, sanno che la televisione è piena di spazzatura e vanno da soli alla ricerca di altri mezzi): crea riconoscimento tra gli amici, forme di linguaggio uguali, è la compagnia nei tempi di studio...

2.3. **Adolescenti e comunicazione della fede: è tutta colpa loro?**

A questo punto ci avviciniamo alle questioni che ci toccano più da vicino, quelle educative e pastorali.

Su quale piano di coerenza con la vita degli adulti è rimasto il messaggio del Vangelo?

Quali capacità comunicative abbiamo deciso di mettere in gioco? Certo, non è solo un problema di linguaggio, ma quali canali di comunicazione stiamo adottando?

Oggi i ragazzi non imparano più attraverso le parole. Imparano attraverso le esperienze. E tutto quello che abbiamo detto finora, serviva a dire questo: se non ci sono delle persone disposte a spendersi, a nome di una comunità, per stare accanto agli adolescenti in questo percorso che è fatto di cura e di maturazioni, se le nostre azioni pastorali non si giocano nei termini della relazione con loro, difficilmente andranno da qualche parte.

Ma soprattutto non servirà aprire il capitolo delle geremiadi: effettivamente incontrare gli adolescenti oggi, significa mettere in campo delle disponibilità e delle competenze che vanno cercate, fatte crescere e investite di un mandato dentro la comunità cristiana.

3. PER UNA PASTORALE DEGLI ADOLESCENTI

perché, a un certo punto, le analisi finiscono. E tutti si domandano: cosa facciamo?

3.1. **Pastorale degli adolescenti: oltre la catechesi**

Credo che sia abbastanza chiaro che aspettare i ragazzi per la catechesi e per qualche momento di preghiera non è più sufficiente. Attenzione: non è in discussione il valore

della catechesi o della preghiera, che vanno mantenute. Ma non si può sperare di incontrare gli adolescenti, di creare un gruppo, di favorire la nascita e la crescita di esperienze, se tutto questo ha di nuovo un taglio scolastico che (come spesso capita a scuola) ha nei ragazzi degli spettatori passivi.

Intanto spendiamo due parole sul metodo dell'animazione. Nato negli anni '70, codificato sul piano pastorale dalla scuola dei salesiani soprattutto attraverso la rivista "Note di pastorale giovanile", il metodo dell'animazione è ormai diffuso e utilizzato. Forse non sempre a proposito: nel senso che nonostante possa dare l'impressione di semplificare le cose, richiede una certa competenza e capacità di progettazione in un piano educativo.

3.2. Il metodo dell'animazione

È il metodo di lavoro che da alcuni anni si sta proponendo nella pastorale giovanile. Il termine viene a volte inteso in senso riduttivo, come semplice sinonimo di approccio vivace, ludico, creativo ecc.

Anzitutto l'animazione è un metodo che pone al centro la persona del ragazzo, le sue domande, le sue potenzialità, aprendo uno spazio alla ricerca di senso. È un metodo attivo, che stimola la partecipazione, il coinvolgimento diretto contrastando la passività. Si concretizza nella condivisione di esperienze di gruppo, un "fare insieme" che supera una visione intellettualistica e astratta dell'educazione. La centratura sulla esperienza è un requisito di grande importanza per un'efficace opera di evangelizzazione, perché consente ai ragazzi di mettere a confronto le loro storie personali, le loro abitudini e gli stili di comportamento con un modo nuovo di guardare, di ascoltare e di manipolare la realtà. In questo lavoro è essenziale che anche l'animatore si metta in gioco, proponendosi come testimone credibile a partire dalla propria personale storia di fede.

L'animazione valorizza tutti i linguaggi, non soltanto il codice verbale, adatto per comunicare informazioni e concetti, ma anche i linguaggi del corpo, del gesto, del suono, dell'immagine, più idonei a dare voce al mondo delle emozioni, dei sentimenti, dei ricordi, dei sogni.

Infine questo metodo privilegia l'attenzione al "processo" rispetto al "prodotto". Questo principio comporta un rovesciamento dell'ottica con cui spesso vengono impostate le attività. Proviamo a pensare, ad esempio, ad una attività teatrale: che cosa è più importante, per il raggiungimento dei nostri obiettivi, la realizzazione di un "bello spettacolo" o lo svolgimento di un'esperienza di positiva partecipazione dell'intero gruppo, all'interno della quale ogni ragazzo sia stato accolto e valorizzato? Troppo spesso l'enfasi sul "prodotto" (derivazione inconsapevole di una mentalità efficientistica) finisce per mortificare e contraddire l'attenzione educativa al cammino del gruppo, ai suoi tempi, alle sue reali esigenze. L'animazione, quando utilizza il linguaggio del teatro, lo fa anzitutto per consentire a ciascuno di esprimere qualcosa di sé, e non necessariamente per produrre uno spettacolo da mostrare al pubblico. La tecnica, dunque, è al servizio del gruppo e della sua crescita, e non viceversa.

3.3. Le possibilità:

Prima di passare ad alcune esemplificazioni, una annotazione importante. Per poter realizzare una pastorale efficace con gli adolescenti è assolutamente necessaria una buona progettazione. Essa deve tener conto di diversi fattori: della realtà territoriale (le storie delle singole comunità, le risorse che un territorio offre, le possibilità di attivare collaborazioni tra parrocchie in modo da poter far incontrare gruppi di adolescenti che possano essere significativi); del piano che deve dipanarsi lungo un anno (non si possono concentrare tutte le attività lungo l'estate ed abbandonarli in inverno o viceversa); del fatto che un buon progetto deve coinvolgere le diverse dimensioni di un adolescente: da quelle aggregative a quelle ludico-culturali, da quelle che valorizzano la

spiritualità cristiana a quelle che permettono di vivere quelle che vengono definite “esperienze forti” (campiscuola, ritiri, pellegrinaggi).

- **i percorsi educativi:** qualunque obiettivo ci si ponga e si tenti di declinare, i percorsi educativi per gli adolescenti non possono che passare attraverso l'esperienza del gruppo. È il modello che offre una certa stabilità e riesce ad assolvere al bisogno di condividere con gli altri ciò che si sta vivendo. Se ci facciamo caso, è più facile parlare di adolescenti al plurale, perché a parte il contesto familiare è più facile incontrarli in gruppo. È il contesto nel quale si esprimono più facilmente, è la situazione che li aiuta a mettere in gioco le dinamiche più forti al di là della semplice aggregazione. Attraverso l'animazione è possibile aiutarli a fare dei passi che li educano all'interiorità, a capire cioè che la vita è piena di segni che rimandano a un senso più profondo, da cercare. La tentazione degli adolescenti è di vivere tutto in termini di consumo o di esperienza immediata: leggere la propria vita richiede una capacità da affinare di scoprire il proprio mondo interiore, scoprirne i risvolti di bellezza perché abitati da Dio. I percorsi educativi devono favorire una socializzazione positiva e porre i ragazzi in rapporto con la cultura del proprio tempo e del proprio mondo. È una delle caratteristiche fondamentali della parrocchia: casa tra le case, non ha mai dimenticato il respiro del mondo perché esso è la condizione per poter offrire a tutti sostegno e aiuto.
- **P'informalità** (una sfida nuova): negli anni appena trascorsi si parlava di aggregazione. Si diceva, cioè, che “metterli insieme” era il primo passaggio. Ma se parliamo di aggregazione come di un semplice radunarli, ci accorgiamo che è troppo poco. Oggi gli adolescenti si “radunano” da soli. Il pensiero deve andare oltre: è necessario capire che proprio i momenti meno strutturati e organizzati sono la situazione dove con più spontaneità i ragazzi si aprono, si raccontano. Avere in parrocchia un piccolo bar-sala giochi dove sia possibile sostare senza la necessità stretta di consumare (e dove il consumo è gestito non secondo i criteri di tutti gli altri locali pubblici), avere un cortile dove non solo si gioca a pallone, ma dove anche ci sono panchine e spazi al coperto per fermarsi, permette agli adolescenti di avere un punto di ritrovo. E permette agli educatori della comunità, preti e laici, di incontrare i ragazzi. Spesso è proprio in questi momenti di colloquio più libero e spontaneo che emergono i vissuti, i desideri, i problemi della vita dei ragazzi. Spesso è proprio in questi momenti che è possibile instaurare un dialogo con loro, avvicinandoli con l'unico interesse di poterli incontrare e accompagnare. È qui che nasce il gruppo, è qui che si consolidano le relazioni e talvolta è proprio da qui che partono molte altre proposte che si possono legare ai diversi momenti della vita della comunità. Certo, non dobbiamo considerare i ragazzi che incontriamo nell'informalità un gruppo già strutturato: può darsi (anzi è certo che accada) che siano presenti i ragazzi che frequentano la catechesi insieme con gli amici che non vengono a Messa. Ma accettare questa situazione è prima ancora che una strategia pastorale (lì avvengono dinamiche di gruppo interessanti) un segno di attenzione che la Chiesa si prende cura di tutti.
- **le esperienze di gruppo:** la grande mobilità di oggi, il desiderio di uscire dagli spazi e dai mondi quotidiani, ha portato i gruppi parrocchiali degli adolescenti a vivere momenti importanti anche fuori dai confini della parrocchia. Spesso è proprio viaggiando con loro e mettendo in programma diverse giornate di vita condivisa, che si consolidano rapporti e si fanno esperienze che segnano fortemente la vita dei ragazzi. Sono nati campiscuola (o campeggi) invernali ed estivi: è in questa situazione che si educa alla cura di una casa, al rispetto delle regole che la convenga impone, che si celebra o si prega in un clima più favorevole, che si discute e ci si confronta. Gli adolescenti sono oggi fortemente impressionati dall'incontro con il mondo: perché non metterli a contatto con

altre parrocchie o diocesi, con le belle testimonianze di carità di cui la Chiesa italiana è piena, con le antiche strade dei pellegrinaggi che da secoli portano i pellegrini a vere e proprie esperienze di fede? Ma perché, anche, non farli viaggiare per far loro incontrare il mondo, le culture diverse, per educarli a un uso intelligente delle vacanze e del turismo? A volte è sufficiente “sfruttare” legami che già esistono (il missionario o la suora della parrocchia che vivono da un'altra parte) per inventare esperienze che tengano conto di tutte queste possibilità e, di volta in volta, le sappiano modulare.

Certo: la programmazione dovrà portare a una certa gradualità, a mettere insieme ragazzi di parrocchie vicine, a mantenere vive esperienze più legate a un piccolo territorio con esperienze che coinvolgono tutta la Diocesi.

- **i laboratori espressivi:** a volte usare linguaggi particolari permette di far esprimere i ragazzi e di confrontare il loro vissuto con l'annuncio cristiano. Così momenti di animazione teatrale, l'apertura di spazi di attività musicali, come alcune attività semplicissime, magari legate ad alcuni tempi dell'anno (pensiamo al presepio da fare per il Natale) permettono ai ragazzi di esprimere la loro creatività, di fare gruppo tra loro, ma anche di restituire significato al lavoro manuale come riscoperta del corpo e delle sue possibilità.

Conclusioni: per sperare di poter andare a casa a fare qualcosa...

Forse non c'è nessuna particolare novità in quello che ho detto. Nuove non sono tanto le cose che si possono fare. Nuova è la situazione in cui ci troviamo. Sempre nuovi sono gli adolescenti che dobbiamo decidere di voler incontrare.

La passione educativa va riscoperta come parte dell'annuncio del Vangelo, mai disincarnato dalla vita. Una passione che ci deve portare alla cura di tutta la vita di questi ragazzi, senza “farli a pezzi” pensando che la fede stia in uno di questi angoli di vita. Non possiamo pensare di incontrarli se con loro vogliamo condividere solo l'ora di catechismo settimanale.

E così come si spendono molte risorse per la cura dei nostri tesori d'arte o per la costruzione di altre strutture, è tempo di imparare a spendere risorse di tempo, di persone e anche di finanze per formare educatori capaci di coinvolgere gli adolescenti nel cammino della comunità cristiana.

C'è bisogno di pazienza e di tempi lunghi. C'è bisogno di imparare l'arte della lettura dei bisogni e della progettazione pastorale a lungo termine.

Con uno sguardo positivo sui nostri ragazzi. Il loro non è disinteresse. A volte è solo un senso di solitudine. A volte è la percezione che il vangelo che portiamo nel cuore non sia capace di rispondere ai loro desideri di vita.

Torniamo a farlo parlare alla nostra vita. E non sarà un problema insormontabile farlo trasparire dai nostri gesti.